ISRAELE

Appaiono sempre più ristretti i margini per evitare la crisi

Scontro aperto nel governo
Peres esige da Sharon scuse pubbliche

Nella riunione del gabinetto il ministro dell'Industria aveva detto di «non aver voluto offendere» il premier, ma aveva confermato la sostanza politica delle sue critiche - Il leader laburista irremovibile, Shamir lo accusa di andare contro la volontà del paese

TEL AVIV — La situazione politica israeliana resta assai tesa, da un momento all'altro potrebbe aprirsi la crisi di governo: una crisi il cui sbocco sarebbe, con molta probabilità, quello delle elezioni anticipate. Il primo ministro Peres ha preannunciato nella riunione del governo di mercoledì sera la sua intenzione di «licenziare» il ministro dell'Industria, il «superfalco» Sharon, a meno che questi non ritratti pubblicamente le accuse e le offese rivolte nei giorni scorsi contro il premier. Lo stesso Peres, parlando ieri davanti al direttivo del partito laburista, ha detto che Sharon deve riconoscere per iscritto che le accuse da lui mosse erano «menzogne senza fondamento» e deve impegnarsi ad astenersi in futuro dall'attaccare la politica del primo ministro; in caso contrario partirà la lettera di «licenziamento». Come si vede, i margini di compromesso sono assai esigui, per non dire inesistenti. Il clima di tensione è accentuato dalla voce secondo cui lo stesso Sharon partirebbe questa mattina per gli Stati Uniti per un giro di conferenze: un gesto che, se non fosse preceduto dalla formale lettera di ritrattazione, renderebbe la rottura inevitabile.

La riunione del governo di mercoledì sera, nella quale Peres ha comunicato formalmente — pur senza ancora consegnargli la relativa lettera — la sua intenzione di «licenziare» Sharon, si era aperta in una atmosfera incandescente, gli osservatori ritenevano che la crisi fosse già allora inevitabile. Sharon aveva infatti presentato delle scuse «personali» a Peres, confermando però la sostanza politica delle sue affermazioni; mentre Shamir difendeva a spada tratta il suo compagno di partito e invitava il premier ad «assumersi le responsabilità del suo atteggiamento», vale a dire a presentare le dimissioni del governo al capo dello Stato. Il dibattito in seno al governo — la cui riunione era stata preceduta da febbrili trattative fra i laburisti e il Likud — è durato oltre tre ore, al termine delle quali Peres ha rinviato ogni decisione di 24 ore, in attesa della presentazione da parte di Sharon di «scuse appropriate».

Il ministro dell'Industria (ed ex ministro della Difesa) aveva infatti detto alla radio, prima della riunione del gabinetto, di non aver voluto offendere «personalmente» Peres quando aveva criticato, le sue aperture verso la Giordania. «Alcune frasi che ho rivolto al primo ministro Shimon Peres — aveva detto Sharon — sono state da lui interpretate quali offese personali: perciò desidero presentargli le mie scuse». Ma sulla sostanza della critica mossa all'operato del premier, Sharon affermava di restare «fermo nelle mie idee per quanto riguarda i grandi e significativi principi politici, perché essi solo sono importanti per l'esistenza e la sicurezza dello Stato ebraico». In realtà i principi c'entravano ben poco: Sharon aveva infatti accusato Peres di «comportarsi con un ridicolo cinismo senza precedenti, che ci è costato e ci costerà tanto sangue». Logico dunque che Peres si sia dichiarato del tutto insoddisfatto.

Di fronte all'insistenza del premier per l'allontanamento di Sharon, a meno che non si scusasse per iscritto e in modo — come si è detto — «più appropriato», il leader del Likud ha contrattaccato accusando a sua volta Peres di voler mettere in crisi il governo «contro la volontà della maggioranza della popolazione».

Conclusa a tarda sera la riunione del governo, continuavano affannose consultazioni per tentare di trovare uno sbocco alla crisi. Da qualche parte si ipotizzava anche la possibilità di sostituire Sharon con un altro ministro del Likud, e si faceva fra gli altri il nome di Yigal Cohen-Orgad che fu ministro del Tesoro nell'ultimo governo del Likud prima delle elezioni dell'anno scorso. Ma Shamir appariva contrario a una soluzione del genere, considerando l'allontanamento di Sharon come un «cedimento» nei confronti del premier e del suo partito. Anche alcuni ministri laburisti si mostravano pessimisti, ricordando che altre volte Sharon aveva presentato delle scuse e poi aveva continuato come se niente fosse ad attaccare Peres e il partito laburista. «Abbiamo già avuto — ha detto il ministro delle comunicazioni (laburista) Amnon Rubinstein — altre scuse che non hanno avuto alcun significato».

LIBANO

Un inviato da Canterbury tratta per gli ostaggi Usa

BEIRUT - È da mercoledì sera nella capitale libanese Terry Waite, inviato speciale dell'arcivescovo di Canterbury, protagonista di un tentativo di portare a soluzione la vicenda degli ostaggi americani tuttora nelle mani dei terroristi della «Jihad islamica». Waite è stato accolto all'aeroporto da una piccola folla di miliziani, militari e giornalisti. È sua intenzione ricercare un contatto diretto con i sequestratori degli americani, e per questo ha chiesto di avere «libertà di movimento» durante la sua permanenza in Libano. Una esortazione speciale ha rivolto alla stampa, chiedendo a giornalisti e fotografi di non seguirlo, e ciò per la sicurezza sua personale, degli ostaggi e degli stessi giornalisti. «Il fatto che sono qui — ha detto subito dopo il suo arrivo — sta ad indicare che esiste una possibilità di liberare gli ostaggi». Non ha però voluto dire nulla di più.

Gli americani scomparsi in Libano negli ultimi due anni sono sei, ma gli stessi terroristi hanno affermato (pur senza fornire alcuna prova) che uno di essi, il diplomatico William Buckley, è stato ucciso, e di un altro non si ha alcuna notizia, ne la sua firma compariva in calce alla lettera che giorni fa quattro dei prigionieri hanno inviato a Reagan.

NELLA FOTO: Waite al suo arrivo a Beirut.

CEE

Guerra del bilancio Si apre lo scontro tra governi e parlamento

L'assemblea di Strasburgo ha completamente «riscritto» il documento di previsione del Consiglio - L'intervento di Carla Barbarella

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Con un voto a larghissima maggioranza, ieri sera, il Parlamento europeo ha aperto la «guerra del bilancio». Ha approvato, infatti, una serie di correzioni al documento contabile che era stato presentato dal Consiglio dei ministri, e cioè dai governi dei paesi Cee. Si è trattato, in un certo senso, di una vera e propria «ricostruzione» del bilancio elaborato dal Consiglio, che l'assemblea — per usare le parole dell'esponente del Pci, Carla Barbarella — giudicava «politicamente inaccettabile e al di fuori di ogni legalità procedurale». Qualcuno ricorderà il documento finanziario che era stato elaborato per l'anno scorso, il quale prevedeva la copertura di soltanto dieci dei dodici mesi di esercizio. Ebbene, l'assurdità, quest'anno, è stata moltiplicata per tre. Il bilancio elaborato dal Consiglio, per l'86, infatti, non prevede: primo, le uscite (circa cinquecento milioni di Ecu, cioè settecento miliardi di lire circa) che deriveranno dall'ingresso, a partire dal prossimo primo gennaio, di Spagna e Portogallo nella Comunità (con ineffabile disinvoltura sono però previste le entrate del gettito Iva della Spagna...); secondo, gli oneri dovuti al cosiddetto «peso del passato», ovvero i debiti arretrati che la Commissione Cee deve pagare per impegni presi negli anni scorsi: si tratterebbe di una cifra tra i dodici e i quattordici miliardi di Ecu. Di questa cifra iperbolica, che costituisce il debito complessivo, il documento non prevede nulla: terzo, i rimborsi urgenti che la Commissione dovrà sborsare già all'inizio dell'anno. Eppure si tratta di spese indifferibili il cui ammontare è incerto, anche per colpa delle amministrazioni nazionali, ma che oscilla comunque tra gli ottocento milioni di Ecu (mille e duecento miliardi di lire circa) stimati dalla Commissione stessa e i mille e seicento (duemila e quattrocento miliardi di lire) indicati dalla commissione Bilancio del Parlamento.

Insomma, di sole urgenze indilazionabili (lasciato cioè da parte il peso del passato) c'è bisogno di una cifra tra mille e trecento e duemila e cento milioni di Ecu, della quale, nel documento presentato dal Consiglio non c'era la minima traccia. Ecco perché l'assemblea di Strasburgo ha «ricostruito» il bilancio, andando con ciò al di là dei propri poteri che, com'è noto, si esercitano soltanto su una parte minima del bilancio complessivo, quella relativa alle spese non obbligatorie che quest'anno toccavano una cifra di duecentodiciassette milioni di Ecu. Il Parlamento, insomma, si è messo nell'illegalità, correndo anche il rischio di essere deferito alla Corte di giustizia. Ma lo ha fatto coscientemente, con una precisa scelta politica il cui senso è stato espresso nella discussione in aula da Carla Barbarella.

La pessima abitudine del Consiglio di presentarsi con ridicoli artifici contabili invece che con veri bilanci, infatti, oltreché un insulto alla logica e alla coerenza (i governi, nelle persone dei loro ministri delle Finanze, non coprono spese che essi stessi, nelle persone di altri ministri, hanno decretato) rappresenta un pericoloso attacco alla politica comunitaria. Rischia di condurre alla fine alla paralisi delle istituzioni Cee e, intanto, sicuramente, al blocco del processo di integrazione. Alla vigilia dell'arrivo di Spagna e Portogallo, inoltre, la presentazione di un bilancio che non tiene in nessun conto i due paesi iberici (se non sul fronte delle entrate) crea dubbi inquietanti sullo spirito con cui i governi guardano all'allargamento della Cee, e prefigura l'inasprirsi del conflitto di interessi già esistente tra il Nord ed il Sud della Comunità. Infine, la politica dei tagli limita ancor di più i già limitatissimi poteri dello stesso Parlamento europeo, riducendo quell'esiguo margine di manovra che esso possiede in materia di bilancio.

Ecco quindi la necessità di una «risposta politicamente forte e costruttiva» che il Parlamento dovrebbe mantenere — secondo Carla Barbarella — pure nella seconda lettura del bilancio, quella definitiva, prevista per il prossimo mese. Anche al prezzo di un grave conflitto istituzionale. Si tratta, infatti, di sconfiggere una politica che porta allo svuotamento dell'iniziativa comunitaria. La quale invece deve essere rilanciata, anche sul fronte degli impegni finanziari.

Paolo Soldini

GRAN BRETAGNA

Thatcher: «Me ne vado solo tra cinque anni»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «Sono al governo da sei anni. Se vinco le prossime elezioni e consolido la ristrutturazione in corso, fra cinque anni posso cedere il bastone di comando a qualcun altro fra i conservatori». Così ha affermato la Thatcher in una intervista al *Financial Times*, e un giornale della sera londinese ha fatto un titolo cubitale in prima perché il premier sembrava aver annunciato «il suo ritiro dalla scena» al compimento dei 60 anni. È esattamente il contrario: il leader conservatore ha scandito infatti la sua intenzione a continuare presumendo di ottenere un consenso popolare che, al momento, tutti i sondaggi le negano. Non cinque anni ma meno di due separano infatti la Thatcher dalla consultazione generale che le forze d'opposizione (laburisti, socialdemocratici e liberali) sperano possa costringerla a lasciare il governo. Proprio perché consapevole di un possibile responso negativo, la macchina propagandistica conservatrice raddoppia ora gli sforzi per sostenere l'immagine della Thatcher mentre essa crede di prevedere un altro quinquennio di leadership. La verità è che mai come adesso la critica si fa sentire fra le stesse fila della maggioranza parlamentare. L'altro giorno è stato il novantunenne ex primo ministro conservatore Harold MacMillan ad attaccare con elegante sarcasmo la politica di «privatizzazione» del governo: non serve a risollevare la nazione dal declino ma è come se una famiglia, un tempo abbiente, decidesse di vendere il patrimonio e l'argenteria per tirare avanti. La frase ha indispettito la Thatcher che lotta per la propria sopravvivenza politica e cerca di riguadagnare adesso le simpatie del pubblico.

a. b.

NICARAGUA

Svolta nella politica del governo sandinista verso il noto leader dei «contras»

Trattative di Eden Pastora con Managua

L'annuncio dato a Roma dal ministro dell'Agricoltura Jaime Wheelock - Il significato della nuova disponibilità al dialogo - Gli obiettivi della Costituzione in fase di elaborazione - Perché lo stato di emergenza - Le riserve sul nuovo piano di Contadora

ROMA — Eden Pastora torna a Managua? Il più noto leader «contras» abbandona la lotta armata e si riappacifica con i suoi ex compagni? Le trattative tra il governo sandinista e il famoso comandante Zero sono già iniziate. Ci sono stati due incontri ed un altro si terrà nei prossimi giorni. La clamorosa notizia, che rappresenta una svolta nella politica di Managua, ci viene rivelata da Jaime Wheelock, ministro dell'Agricoltura, uno dei più autorevoli comandanti sandinisti, in questi giorni a Roma. Finora il governo di Managua si era sempre rifiutato di aprire negoziati con l'opposizione armata (i «contras» come è noto sono finanziati ed armati dagli Stati Uniti). La porta delle trattative resterà rigorosamente sbarrata solamente per le ex guardie somoziste, raggruppate nella Fdn.

Il valore politico di questa apertura verso l'opposizione è notevole. La decisione dei sandinisti di annunciare la loro disponibilità al dialogo serve evidentemente anche a fugare i dubbi di quanti avevano visto con una certa preoccupazione la recente dichiarazione dello stato di emergenza e la conseguente limitazione di alcuni diritti civili. I due provvedimenti sono in contraddizione? I sandinisti sostengono di no. Vediamo perché. In Nicaragua si sta elaborando la nuova costituzione. Il Fronte sandinista si è impegnato a far inserire nel nuovo ordinamento dello Stato il pluralismo politico, il principio dell'economia mista e il non allineamento in campo internazionale.

«Tenuto conto di tutto questo — dice Wheelock — dobbiamo essere conseguenti. E quindi cercare il modo di reinserire nella nostra società (che si sta ricomponendo) tutti quei gruppi che si sono imbarcati in un'avventura pericolosa dietro l'incoraggiamento di Reagan. Siamo disposti al dialogo per dare una risposta politica alle diverse inquietudini presenti nel paese. Vogliamo discutere per arrivare alla pace».

Lo stato di emergenza sarebbe quindi stato deciso come risposta alle nuove minacce Usa. I sandinisti sostengono infatti che la Cia, dopo aver constatato l'impossibilità di rovesciare il governo di Managua attraverso la lotta armata dei «contras» avrebbe pianificato una serie di attentati. Nel mirino della Cia ci sarebbero alcuni alti dirigenti sandinisti e la distruzione di due importanti strutture economiche del Paese. E cioè: una centrale idroelettrica, nella regione di Matagalpa, e l'unica raffineria del Nicaragua che si trova proprio nella capitale.

Jaime Wheelock ricorda anche che il 31 ottobre scorso il sottosegretario alla Difesa degli Stati Uniti Alfred Ikle ha dichiarato che Washington potrebbe ricorrere «in futuro, all'uso diretto della forza», al fine di rovesciare il governo di Managua. Parallelamente l'amministrazione Reagan ha rinnovato il decreto che sancisce il blocco economico contro il Nicaragua sostenendo che «la politica e le azioni di Managua continuano a rappresentare una inusuale e straordinaria minaccia alla sicurezza nazionale ed alla politica estera degli Stati Uniti».

La dichiarazione dello stato di emergenza potrebbe comunque avere delle ripercussioni molto forti in campo internazionale. Anche se i sandinisti sostengono di no. E portano come esempio l'offerta di aiuto economico che Brasile e Argentina si sono impegnate ad offrire proprio in questi giorni. E la riunione tra la Cee e i paesi centro-americani che si è conclusa con un accordo politico ed economico che Managua considera «storico».

La situazione in Centro America comunque rimane estremamente grave. Il piano di pace di Contadora che avrebbe dovuto essere firmato nelle prossime settimane è ormai praticamente naufragato. Il governo del Nicaragua ha deciso infatti che non firmerà. Come mai? Perché il Nicaragua che lo scorso anno era stato l'unico paese del Centro America che si era detto pronto a firmare l'accordo oggi ne prende le distanze?

Il nuovo piano di Contadora è profondamente diverso rispetto il precedente in due punti qualificanti. Nel nuovo testo non è più prevista la partenza dalla regione di tutti i consiglieri militari stranieri, né vengono vietate le manovre militari straniere. L'amministrazione Reagan che lo scorso anno aveva direttamente bloccato il gruppo di Contadora è riuscita ad ottenere una nuova vittoria? Su Contadora calerà definitivamente il sipario? Per il governo di Managua l'esistenza stessa del gruppo di Contadora è un fatto estremamente positivo. Anche perché finora ha rappresentato, nonostante tutto, un punto di dialogo e di confronto. «È grazie a Contadora — dice Wheelock — che possiamo parlare direttamente con il Salvador, l'Honduras, il Guatemala, il Costarica. E tutto questo deve poter continuare. La ricerca della pace non può essere messa da parte in nessun momento». L'attacco a Contadora — dice il dirigente sandinista — viene dagli Stati Uniti. È l'amministrazione Reagan che continua a fare di tutto per farne fallire gli sforzi di pace. La dimostrazione di ciò starebbe anche — secondo Wheelock — nell'incredibile pretesa di Reagan di discutere del Nicaragua e del Centro America nel prossimo vertice di Ginevra con Gorbaciov: «È inaccettabile inserire i conflitti che vive la regione nel quadro dei negoziati Est-Ovest».

Nuccio Ciconte

PCI-PCP

Conclusa la visita di Cunhal in Italia

ROMA — Alvaro Cunhal, segretario generale del Partito comunista portoghese, accompagnato da Victor Neto, del Comitato centrale e responsabile del settore informazione e propaganda, ha soggiornato a Roma dal 12 al 14 novembre, 1985, su invito del Partito comunista italiano.

Durante il suo soggiorno il compagno Cunhal ha avuto colloqui con una delegazione del Pci guidata dal segretario generale Alessandro Natta e composta da Gian Carlo Pajetta, della segreteria e responsabile del dipartimento internazionale, Antonio Rubbi, del Cc e responsabile della sezione esteri, e Claudio Ligas, della sezione esteri.

Durante i cordiali colloqui si è preceduto ad un ampio scambio di informazioni sulla situazione in Portogallo e in Italia e sulla attività dei due partiti, e ad uno scambio di opinioni sulle maggiori questioni che caratterizzano l'odierna situazione in Europa e nel mondo. Entrambi i partiti, nell'autonomia delle rispettive posizioni, hanno espresso la volontà di intensificare i loro rapporti di amicizia e di collaborazione.

Al termine della sua visita, il segretario generale del Pcp ha tenuto una conferenza stampa ai giornalisti italiani e stranieri, presso la sede della stampa estera.

LIBERIA

Si sono arresi 4 capi golpisti

MONROVIA - A tre giorni dal tentato golpe, il generale Samuel Doe sembra aver ripreso pieno controllo della situazione. Nella notte di mercoledì fonti diplomatiche occidentali a Monrovia segnalavano ancora scontri sporadici tra le truppe regolari e i ribelli del generale Thomas Quiwonkpa, che — stando a un comunicato della presidenza - si sarebbe rifugiato in un'ambasciata della capitale.

Mercoledì sera il capo di Stato maggiore delle forze armate liberiane, il generale Henry Dubar ha fornito l'elenco ufficiale delle vittime dei combattimenti: tra i golpisti i morti sarebbero stati 10, 5 tra i regolari. Dubar ha inoltre affermato che al tentato colpo di Stato avrebbero partecipato mercenari cubani e della Sierra Leone. Alcuni dei cubani sarebbero stati arrestati, ma nessuna fonte non governativa ha confermato la notizia.

Sarebbero finiti agli arresti anche alcuni dei capi militari che hanno affiancato Quiwonkpa nel tentato golpe. Tra di essi Dubar ha fatto il nome del maggiore Anthony Marque. Il ministro della giustizia liberiano Jenkins Scott ha invece rivelato che altri ufficiali si sono arresi spontaneamente: si tratterebbe di Joseph Maxwell Whear, John Akueh e Thomas Gbaleh. Oltre a Quiwonkpa rimarrebbero dunque alla macchia altri otto capi militari.

SUDAFRICA

Torturati sette detenuti neri

JOHANNESBURG - Sette ex detenuti neri hanno denunciato di essere stati torturati dalla polizia sudafricana con scariche elettriche, soffocamenti, percosse e minacce di morte e si sono appellati alla Corte suprema affinchè ordini agli agenti di astenersi da queste pratiche nella principale stazione di polizia del «ghetto nero» di Soweto, vicino a Johannesburg. Le autorità di polizia hanno respinto le accuse. Il governo ha ieri ordinato la scarcerazione di alcune persone detenute in base alle disposizioni d'emergenza. Tra esse il sudafricano di origine asiatica Rashid Salojee, presidente per la provincia del Transvaal del principale movimento d'opposizione interna all'apartheid, il Fronte democratico unito, Udf. A seguito del boicottaggio internazionale, Pretoria è stata intanto costretta a sospendere la produzione di monete d'oro, «krugerrand». La Francia, dal canto suo, ha fatto sapere che non rinnoverà i contratti per l'importazione di carbone dal Sudafrica man mano che verranno a scadenza. Lo ha dichiarato mercoledì all'Assemblea nazionale il primo ministro Laurent Fabius, che ha detto che chiederà agli enti francesi interessati (quelli del gas e del carbone) di non rinnovare i contratti in corso con Pretoria «finché non sarà trasformato il regime di segregazione razziale e di morte in quel paese».

GRAN BRETAGNA-EIRE

L'accordo sull'Ulster contestato dalla maggioranza protestante

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Dopo quindici mesi di negoziati segreti, Londra e Dublino firmano un accordo per facilitare la distensione nel Nord-Irlanda e a Belfast, ma è subito discordia fra unionisti-protestanti e repubblicani-cattolici. Mentre la minoranza approva il compromesso come passo verso la normalizzazione dei rapporti fra le due Irlande, la maggioranza pro-britannica lo denuncia come «violazione di sovranità», «interferenza del Sud», manovra che tende a prospettare una «unificazione» temuta e indesiderabile. Gli «ultras» ulsteriani si dichiarano pronti a «combattere» con tutti i mezzi il trattato che viene oggi sottoscritto dalla signora Thatcher e dal premier dell'Eire, Garret Fitzgerald.

Il documento formalmente riconosce un interesse della Repubblica d'Irlanda negli affari del nord a garanzia e protezione dei diritti della minoranza cattolica. Si accetta a questo scopo l'istituzione di una delegazione permanente a scopo consultivo di osservatori, ossia funzionari statali inviati da Dublino. Regolari e più frequenti saranno i contatti fra il ministro britannico per il Nord-Irlanda Tom King, e il ministro degli Esteri irlandese Peter Barry. Ai cattolici del Nord dovrebbe essere offerta la possibilità di «ricorso» contro ingiustizie e persecuzioni. Il testo dell'accordo anglo-irlandese verrà depositato presso le Nazioni Unite. Ma — sottolinea Londra — il nuovo protocollo non prevede nè sottintende alcun cambiamento nella attuale costituzione dell'Ulster (che è una regione a statuto speciale direttamente amministrata dalla Gran Bretagna).

Nonostante questa rassicurazione, la destra «lealista» nord-irlandese proclama la sua opposizione ad oltranza. Il reverendo Ian Paisley, deputato a Westminster e a Strasburgo, denuncia [illegible] un «tradimento» e un oltraggio» il fatto che si conceda ad una «potenza straniera» (l'Eire) di metter naso negli «affari sovrani» dell'Ulster. Chiede che la proposta venga sottoposta ad un referendum popolare.

Gli esponenti cattolici come il socialdemocratico John Hume, leader dello Sdlp, esprimono la loro soddisfazione per l'intesa raggiunta fra Londra e Dublino nello sforzo di creare una «dimensione irlandese» (come premessa all'unità) con la quale superare il contrasto e la lotta che in sedici anni è costata la vita di 2156 persone oltre a 22 mila feriti. Le correnti moderate, fra i cattolici, sanno che l'allargamento del consenso serve a superare l'ostilità e l'alienazione che la minoranza prova verso le istituzioni esistenti, e sperano che ogni progresso sulla via della pacificazione serva anche a disarmare il terrorismo dell'Ira.

Antonio Bronda

Brevi

Bomba esplode in una chiesa argentina

BUENOS AIRES — Una bomba è esplosa l'altra notte davanti alla sede episcopale di Avellaneda, il cui titolare è monsignor Antonio Quarracino, presidente del Consiglio episcopale latino-americano. Fonti ecclesiastiche hanno ammesso che la Chiesa argentina è stata scelta come bersaglio del terrorismo di estrema destra.

Sindacalisti cileni terminano sciopero fame

SANTIAGO DEL CILE — I sei sindacalisti dell'opposizione cilena, in carcere da 49 giorni con l'accusa di essere stati i responsabili della protesta del 4 settembre scorso, hanno concluso ieri lo sciopero della fame. Tra i dirigenti sindacali in carcere vi sono Rodolfo Seguel, presidente del Comando nazionale dei lavoratori e Manuel Bustos, presidente del Coordinamento nazionale sindacale.

Jaruzelski prossimamente in Romania

VARSAVIA — Il presidente del Consiglio di Stato polacco e primo segretario del Poup, generale Wojciek Jaruzelski, comprà una visita di lavoro in Romania nella seconda metà di novembre. La visita avviene su invito del presidente romeno Nicolae Ceausescu.

Honecker in Germania Federale a dicembre?

AMBURGO — Il leader della Rdt Erich Honecker si recherebbe in visita nella Germania Federale nella prima settimana di dicembre. È quanto afferma il quotidiano tedesco occidentale «Bild».

Ucciso un agente di sicurezza in Cile

SANTIAGO DEL CILE — Un agente della Centrale nazionale di informazione (Cni), l'organismo governativo responsabile per la sicurezza in Cile, è rimasto ucciso mercoledì notte a Viña del Mar, 120 chilometri a ovest di Santiago, da un gruppo di persone che lanciavano ordigni esplosivi contro una squadra della polizia.

Arresti e torture nello Zimbabwe

ROMA — Gli arresti e le torture nei confronti degli oppositori sarebbero notevolmente aumentati nello Zimbabwe dopo le elezioni politiche del luglio scorso. Lo afferma «Amnesty international».

Usa: sarà venduta l'agenzia Upi

WASHINGTON — I dirigenti della United Press International hanno deciso di chiedere al giudice fallimentare di approvare la vendita dell'agenzia all'editore messicano Mario Vazquez Rana, presidente del Comitato olimpico messicano.